

*« poni mente a che cosa questo tempo ti richiede,  
non la profondità, né l'ardimento,  
ma la ripetizione di parole,  
la mimesi senza perché né come  
dei gesti in cui si sfrena la nostra moltitudine  
morsa dalla tarantola della vita, e basta ».*

oppone senza ostentazione l'arma del credente, la preghiera:

*« Non potrai giudicare di questi anni vissuti a  
[cuore duro,  
mi dico, potranno altri in un tempo diverso.  
Prega che la loro anima sia spoglia  
e la loro pietà sia più perfetta ».*

## Noventa postumo

Decisamente il rapporto che ha stabilito il poeta « dialettale » Giacomo Noventa con i suoi amici ed i suoi lettori è datato ad un'epoca della nostra letteratura ormai tramontata ad opera del boom librario, dell'affluent society ed anche (perché no?) delle presenti difficoltà congiunturali. Appartiene cioè al tempo di quei commerci gelosi e riservati che l'uomo di penna di valore, spregiatore dell'uomo-massa imbonito dai falsi idoli della cultura alla moda, intratteneva con i pochi o molti estimatori, per i quali esclusivamente scriveva, dei quali soli pregiava il giudizio, non preoccupandosi perciò di pubblicare. Si pensi a Tommaso Landolfi, a Antonio Delfini, ecc.: romantici arrabbiati hanno imposto sulla loro persona e sui loro scritti una vera e propria leggenda, a base di stravaganze, capolavori che giacciono in casse, interminabili passeggiate notturne. Non è poi molto raro conoscere seri professionisti, dediti magari alla medicina o all'avvocatura, che pur non nutrendo interessi vivaci per l'attualità letteraria sanno tutto sulla vita e sulle opere (edite ed inedite) di simili scrittori, con fermi e motivati giudizi critici da fare invidia agli specialisti. Ora Noventa apparteneva un po' a questa specie di letterati, anche se poi il suo uditorio, per quanto ristretto, era tra i più qualificati che si conoscano: non ci si vorrà fermare tanto a Benedetto Croce,

cui il poeta non sdegnava di indirizzare esplicitamente composizioni (*Dei do déi; Senator... Don Benedetto... 1 e 2*) attizzando qualche sospetto di autoincensazione, quanto a quella cerchia di fedelissimi che comprende i nomi di Levi e Soldati, Debenedetti e Bassani, Fortini e Pasolini, Garosci e Pampaloni. Molti di questi scrittori hanno fatto le loro prove (a volte prime prove) proprio sulla rivista che fra il '36 e il '39 Noventa diresse a Firenze con Alberto Carocci: « La Riforma Letteraria ». Si tratta di una rivista che pur allineando tra i fondatori il nome di Carocci (presente nell'arco che va da « Solaria » a « Nuovi Argomenti » come organizzatore di similari imprese) non ha mai attirato l'attenzione dei solerti storiografi delle riviste letterarie novecentesche, che hanno imperversato per un decennio: ed a torto. Di fatto ben poche imprese di quegli anni appaiono così allettanti, così significative per i fermenti caotici, contraddittori nell'ossequio al fascismo e nella critica ribelle: idealismo (Croce e Gentile) e cattolicesimo, fascismo ed antirazzismo, poesia e non-poesia, Italtetta ed Italia sono entità a contatto di gomito che danno un'idea realistica dell'aspetto della più cosciente cultura del tempo, che poteva ospitare sulle stesse pagine Bottai e ricordi di Gobetti. Tutto questo sia detto senza la minima inflessione deprecatoria e moralistica, perché troppo facile sarebbe mettere ordine col senno del poi.

Sia ben chiaro che rispetto al postumo manipolo di poesie presentate da Scheiwiller *Versi e poesie di Emilio Sarpi* ad integrazione della raccolta canonica (*Versi e poesia*, Comunità 1956, con prefazione di Pampaloni, e l'altra mondadoriana, 1960 con prefazione di Garosci), i discorsi che abbiamo fatto non costituiscono per niente un antifatto: Emilio Sarpi è ben un protagonista della rivista noventiana, la cui raccolta di poesie, secondo il piano di opere presentato più volte nelle ultime pagine, doveva documentare, se non esprimere « una rivoluzione letteraria e poetica già avvenuta ». Nella nota premessa all'edizione del '60 Noventa dichiarava: « Non oso ancora dare a questo libro, come non ho osato nella prima edizione, il titolo originario di „Versi e poesie

di Emilio Sarpi”: e parlare io stesso dell'autore: spiegando perché ho sempre voluto identificarmi solo in parte con lui». Nel numero 16-9 della «Riforma» dell'aprile-luglio '38 *I paroll d'on leguagg* dichiarava: «Anche nel tempo della nostra vita che abbiamo chiamato di Emilio Sarpi, noi non obbedivamo a un vago ricordo della „Voce” o della „Rivoluzione Liberale” (pag. 30), mentre la sottoscrizione al motivo ripreso dal *Romancero*, *Chi gavesse l'avventura...* tracciava questa biografia: „Emilio Sarpi nato a Lampòl (Venezia) 31 marzo 1898 (cioè il giorno stesso in cui a Noventa di Piave nacque Giacomo Ca' Zorzi) Londra 19 ottobre '33”». A chiudere il circolo in una schermaglia del n. 2-3 del '36-7 della rivista si dava quest'altra indicazione: «Ed è vero che „Emilio Sarpi” è uno pseudonimo, ma è soprattutto vero che è, e che la sua morte è, un'indicazione molto importante per la critica. Per la critica, non per l'anagrafe». Inoltre si consideri il richiamo implicito nel nome scelto al frate Paolo, che aveva intenzioni riformistiche congruenti a quelle letterarie del nostro. Ca' Zorzi ha fatto quindi poesia con un metapseudonimo, anzi ha fatto una metacritica della metapoesia con un metapseudonimo. Con questo che può sembrare un gioco di parole di dubbio gusto nient'altro abbiamo cercato che dare un giudizio ed una spiegazione sugli infiniti gradi che deliberatamente Noventa ha frapposto fra sé e l'oggetto della sua ricerca. Donde una generosità tortuosa, donde soprattutto il valore preminente che assume in lui il fattore ironico, la *pointe* e l'epigramma, che gli consentivano una messa a fuoco col più economico distacco.

Il decadentismo e il post-romanticismo di Noventa stanno qui: ci sono secoli di grande poesia rispetto al quale egli si sente epigono e rifacitore (vedere le riprese da Machado, Goethe, Lermontov, Estienne de la Boétie, ecc.), c'è una poesia ufficiale e laureata che è impari a se stessa e alla realtà con le sue «splendide pompe», c'è il «venessian» che fa cantare quando il cuore si rompe. Ma la vita resta al di là: resta nella gioventù, resta nei *tòseti novi*. Una volta costretta nel verso, nella letteratura, avviene l'inevitabile diminuzione, col beneficio del rimando all'alca

del suggerimento, al consiglio di cercare più in là:

*Mi me son fato 'na lengua mia  
Del venezian, de l'italian:  
Gà sti diritti la poesia,  
Che vien dai lioghi che regna Pan...  
Ma la parola che pur me resta  
Xé sugerirve: çerché più in là:  
El Pie-de càvara, in voglia o in festa,  
Oltre i so limiti no' 'l xé rivà.*

Basta porre mente alla quantità davvero esorbitante della poesia di Noventa dedicata alla poesia, con incatenamenti e giunture ancora non messe bene in rilievo: per esempio questa è legata a quella che nel n. 8 della «Riforma» apparve con titolo *Inno ai poeti* e con *incipit* infelice *Ostia quanti! lauri nei boschi* (variato sempre insoddisfacentemente per l'edizione definitiva *Dia-sa-quanti lauri*) in sei strofe, che già nella raccolta presentata dal n. 2 di «Botteghe oscure» dal '48 si espanse in sette, dilatando «Ma gh'é strade, che xé par nūaltri / là ne varda le done e po' via...», in:

*Pan ne ciama: là va i nostri sogni:  
Là ne varda le done e po' via...*

Il richiamo a Pan, a quella che è stata chiamata non so con quanta proprietà «cornice allegorico-arcadica» (Garosci), aggiunge un'altra mediazione alle altre ricordate: la mitologia. Ecco allora i due piani paralleli in cui si muove la poesia di Noventa: il regressivo del tono alto, grandioso, romantico, il progressivo della riflessione sul proprio mezzo e sulla corrosione epigrammatica. Evidentemente il dialetto veneto di Noventa detiene motivazioni nei confronti della lingua del tutto diverse da quelle di un Giotti, di un Marin, per non dire di un Barbarani: in essi vi è una tensione monadistica, insulare (la correlazione è sollecitata non tanto con la storia della poesia nazionale, quanto con la poesia della propria regione o città o isola, di cui ciascuno è l'unico e il primo poeta), in Noventa al contrario vi è la riconquista di una difficile verginità, proprio per riattaccarsi alla grande poesia in lingua logorata dai grandi capolavori.

Per questo le rare volte che Noventa si è pro-

vato nella composizione in italiano è fallito per eccesso di impersonalità, per una torpida esecuzione che si dimostrava sorda alla sua tematica più caratteristica, che permane in un'interrotta affermazione assiologica i cui termini-chiave sono *onore, amicizia, amore, antivirtuismo*. Proprio nella slavata parafrasi che in queste poesie postume Noventa offre di una sua composizione, si nota un accurato schivare delle firme apposte a termini come *onor* ed *onorar*. Il dialetto per Noventa non è Italicetta, è Italia.

Dal *corpus* noventiano è facilmente estraibile tutta una serie di detti memorabili, di singolare efficacia, come ben sanno i fedeli estimatori che se li palleggiano pervicacemente nelle conversazioni (« Saver de no esser gnente / Xé scominziar a amar », « El to onor sarà anca el me onor », ecc.). Ma il proprio di Noventa non sta in queste riuscite, a volte indubbiamente folgoranti: sta piuttosto nell'appassionata volontà con la quale spinse la sua decisione di essere un pensatore ed un poeta. Ma non un pensatore ed un poeta eminente secondo qualsivoglia modalità, ma quella figura di pensatore e di poeta che si era prefisso. Naturalmente riuscì diverso dalla programmazione, come sempre accade, forse tanto diverso da non riconoscersi neppure lui: per cui veramente si ha l'impressione che tutto quanto ci resta di Noventa rappresenti qualcosa di simile a splendidi reliquati di un naufragio. In siffatto scacco risiede la contemporaneità e il monito di Noventa: chi scrive non raggiunge mai direttamente o mediamente quello che vuole, ma qualcosa d'altro. Il che è accertato dalla critica, che si vendica così della sua infelicità di non essere creazione: si consola con le cadute proprio di coloro che maggiormente sembravano vocati alle riuscite. Di fatto la sua riuscita si fonda sull'impossibilità di essere qualcosa d'altro.

### *L'osso, l'anima* di Bartolo Cattafi

« Questa è la retta, / la strada più breve tra due punti ». Così ottimamente scandisce Bartolo Cattafi nella folta raccolta delle sue poesie *L'osso*,

*l'anima* per la collana « Lo Specchio » di Mondadori, che si è facili profeti nell'additarla come l'evento più rilevante dell'attuale stagione poetica: ma si badi che si tratta della cadenza gnomica che conclude un'esortazione a se stesso ad assumere informazioni su qualcosa che gli stia a cuore, ad approssimarglisi a mezzanotte mettendo sotto le sue bombe, per aspettare di piè fermo che lo scoppio lo investa. E già intravediamo la prima serie delle polarizzazioni cattafile.

Formalmente queste poesie, svolte sull'appoggio prevalente dell'allocuzione ad un pronomine di seconda persona (più *tu* che *voi*), oppure su quello del convito corale (*noi*), oppure su quello di un tenero, scontroso e blasfemo *io* (mentre la resa oggettiva alla terza persona è nettamente minoritaria), sono organizzate in brevi segmenti, polinomi di sostantivi e di verbi, aggregati mediante l'asindeto e la paratassi, parcamenti aggettivati. La funzionalità comunicativa si svolge sempre in tensione d'ascesa: in apparenza si tratta di gemme fredde e lucentissime, in realtà cova sotto a forte carburazione un dramma umano di dimensioni per niente spregevoli. La tematica si aggira spesso, nelle varie sezioni del libro (la prima soltanto *Qualcosa di preciso* fu pubblicata nel '61 da Scheiwiller e qui riappare immutata), attorno alle intermittenze di ricordi e di inviti ai viaggi per mare, con inflessione zingaresca e beduina nel riprodurre le immagini avventurose del Nord come conveniva in *Partenza da Greenwich* (Quaderni della Meridiana 1955) e il piccolo cabotaggio intorno alle coste sicule. Ma con l'andare degli anni le determinazioni naturalistiche si fanno in Cattafi sempre più evanescenti, gli accadimenti tendono a situarsi sotto una luce spettrale.

Per di più si assiste ad un progressivo itinerario verso i grovigli prenatali dell'esistenza, ai grumi poltigliosi della materia organica; d'altro lato, come polo oppositivo, resiste tutta quella serqua di termini tecnici (*atomo, molecola, microcosmo, carbonio, idrogeno, ossigeno*, ecc.) e di aggettivi come *preciso, lucido, scattante*, ecc., che confermano la fiducia apotropica concessa alla parola per minimamente ammansire il drammatico e caotico e